



Il realismo dei forti

di *Andrea Papi*

La lettura della crisi del Golfo fatta dai governi che hanno deciso l'intervento nasconde una vecchia visione del mondo: quella che nega ai popoli il diritto di decidere sul proprio futuro, a vantaggio delle élite politiche e militari.

Dopo un lunghissimo pluriennale tergiversare, anche l'Italia finalmente e senza tanti complimenti è coinvolta in una guerra vera, le cui dilatazioni possono superare le previsioni più pessimistiche. Il "belpaese", dopo la seconda guerra mondiale, ci aveva quasi dato da intendere di aver trovato la formula magica, se non di pace perpetua, almeno di non belligeranza, tanto è vero che la contempla perfino nella sua costituzione. Ma ormai è fatta, e a poco serve il bizantinismo andreottiano, per cui non saremmo in guerra perché non sono ancora stati del tutto rotti i rapporti diplomatici con Baghdad, mentre, almeno per ora, è ancora in vigore il codice militare in tempo di pace. Al di là di queste asserzioni risibili, i tornado tricolore sono là e stanno bombardando assieme agli aerei da guerra della forza multinazionale, dicono in modo chirurgico. Vorrei chiedere ai nostri governanti a che cosa corrisponde una missione aerea al giorno per bombardare il suolo di un'altra nazione, se non ad un esplicito e dichiarato atto di guerra?

Ora, di fronte a un così evidente e plateale dato di fatto, le chiacchiere contano ben poco. La scelta possibile ruota sostanzialmente attorno a due opzioni: o partecipare attivamente, o essere anti-interventisti. Per entrambe le scelte, vale l'appoggio morale, intellettuale e propagandistico. Mentre le vie di mezzo, che vorrebbero conciliare l'inconciliabile, hanno veramente poco senso. Quando l'esercito patrio è in guerra, o se ne prende parte, con la divisa o con le parole ha poca importanza, o si diserta perché vi si è contrari. Non si può essere contro la guerra e contemporaneamente prenderne parte, magari con l'alibi di dover obbedire. Il che non vuol dire, intendiamoci bene, che i soldati in quanto tali desiderino la guerra.

So benissimo che la massima parte delle truppe preferirebbe svolgere il proprio mestiere di soldato tranquillamente, quasi come andare all'ufficio, stando a contatto con i propri cari, piuttosto che essere sbattuta sul campo di battaglia, col rischio molto reale di rimetterci la pelle. Ma il fatto di fare una cosa che non si vorrebbe è solo un'attenuante, a mio avviso molto labile, rispetto a quello che realmente si fa. Sarebbe come dire che un individuo che si è trovato coinvolto in uno stupro collettivo, per il fatto che l'ha vissuto male e che, se non vi fosse stato trascinato da altri, non l'avrebbe mai fatto perché vi è intimamente contrario, non è responsabile dello stupro che poi effettivamente ha commesso. Poi sarebbe veramente drammatico per l'umanità se tutti i combattenti di una guerra fossero intimamente convinti di farla e, sadicamente, si sentissero gloriosi nel bombardare città, villaggi e nemici, i quali secondo la morale cattolica in auge nel nostro Paese, dovrebbero essere tutti nostri fratelli.

Retorica e demagogia politica

Davanti a quest'evento così drammaticamente e virulentemente evidente, l'universo intellettuale nostrano si è d'un colpo manifestato e, accanto alle bombe e ai missili, è scesa in campo la guerra delle parole e dei concetti. In un certo senso è stato il signor Norberto Bobbio, padre riconosciuto della filosofia politica italiana, a dare il là alla mischia concettuale. Snocciolando la sua consumata abilità logica, ha santificato il conflitto in atto nel golfo definendolo "guerra giusta". Per lui le guerre sono sempre classificabili come giuste o ingiuste, cioè tenderebbero o a imporre un'ingiustizia o a esercitare principi di giustizia. La resistenza per esempio, guerra di liberazione

dalla dittatura, sarebbe stata giusta, come lo sono tutte quelle di difesa che nascono come risposta all'aggressione. Nel caso specifico, la comunità internazionale ha compattamente respinto l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq, per cui l'intervento armato è moralmente legittimo.

Immediatamente, da parte dei militari è stato unito il concetto, molto meno sofisticato anche se molto efficace, che una cosa è la pace e una cosa ben diversa la resa. Dal momento che è stato Saddam Hussein ad attaccare, spinto dalle sue mire imperialistiche nella regione, l'intervento armato di risposta è diventato necessario per non arrendersi all'aggressore, per poi, dopo aver vinto, ristabilire quella pace messa in crisi dall'occupazione del Kuwait.

Ma l'argomentazione più usata soprattutto dai politici, i quali fortunatamente non si occupano di filosofia, è che c'è una votazione dell'ONU che ha trovato compatta quasi tutta la comunità internazionale degli stati. Proprio nel momento in cui si stava andando verso un governo mondiale per la distensione internazionale, in cui, cosa impensabile solo qualche anno fa, si era raggiunto un sostanziale accordo tra le superpotenze per ristabilire l'ordine internazionale, non è pensabile permettere a chicchessia, tantomeno a un sanguinario come Hussein, destabilizzare un simile accordo, secondo la retorica della demagogia politica, destinato a portare l'intero pianeta verso un'epoca di pace e di benessere permanenti.

Come si può vedere, si è formato un vastissimo fronte di intellettuali interventisti, che quotidianamente sfornano concetti di giustificazione, favorevoli a vari livelli all'intervento bellico in atto nel Medio oriente. Questo fronte bellicista inoltre attacca la composita area pacifista che si oppone in vari modi all'intervento. Le argomentazioni son vecchie: il pacifismo sarebbe velleitario, incapace di capire la realtà, senza una vera cultura politica e contraddittorio, perché non riesce a rendersi conto che la pace non è un valore ponibile sopra qualsiasi cosa, compresa la dittatura e l'arroganza sanguinaria. Sarebbe inoltre viziato da un antiamericanismo viscerale, per cui qualsiasi scelta degli Usa sarebbe rifiutata e demonizzata a priori.

Guerra per la pace?

Dal mio punto di vista è necessario tentare di chiarire alcuni punti focali che caratterizzano questo modo di dibattere, convinto fra l'altro come sono che le argomentazioni addotte dagli intellettuali interventisti siano efficaci. Hanno solo il difetto di essere viziate alla fonte. Danno cioè per scontato che la giustizia e il senso politico della realtà debbano per forza sempre passare attraverso le istituzioni vigenti, considerate in assoluto le migliori possibili. Sono invece convinto che il problema di fondo da affrontare e superare risiede proprio negli strumenti di mediazione e di decisione che ci hanno portato all'intervento armato, coinvolgendoci tutti. E' imperante un gesuitismo di sostanza per cui, da una parte si invoca la pace e si dice di lavorare per essa, mentre dall'altra non si fa altro che costruire una situazione costantemente riconducibile alla guerra, fino al punto che questa diviene per forza l'unica possibilità di azione per ricostruire la pace.

Ciò che ogni argomentatore si è dimenticato di sottolineare è che questa visione del mondo, contrabbandata per politica e realista, passa sempre attraverso la logica delle burocrazie militari e dello stato, che qualsiasi scelta venga esercitata è motivata dalla vecchia intramontabile ragion di stato, che è ancora quella del principio di Machiavelli, mai del popolo e del cittadino. Anche da parte pacifista si sta commettendo questo errore, oltre a quello di vedere in questa guerra soprattutto un interesse economico legato al petrolio e a proporre un nonviolentismo astratto e idealistico. In realtà il senso della giustizia e l'equilibrio della pace sono dettati dai bisogni indotti dagli apparati e dalle élite che si vogliono spartire il mondo. Altrimenti non si spiega come mai a suo tempo l'Iraq fu riempito volentieri di armi, fino a farlo diventare la quarta potenza militare del pianeta, perché tutti erano convinti che fosse un semplice strumento utile a decapitare il komeinismo. Saddam Hussein era un mostro anche allora, sanguinario e dittatoriale, come lo sono quasi tutti i capi dei governi arabi che stanno conducendo alleati degli Usa questa "giusta" guerra. L'aggressione all'Iran fu motivata dall'annessione esattamente come per il Kuwait, anche se allora nessuno disse nulla perché tutti volevano morto l'altrettanto sanguinario komeinismo.

In tutto ciò, per quanti sforzi faccia, non riesco a trovare nessuna ragione né di giustizia né di valore per cui abbia senso schierarsi. Ero contrario prima alla logica della ragion di stato e tanto più lo sono ancora oggi mentre è in atto una guerra devastante, dagli esiti facilmente incontrollabili e il cui vero scopo mi sembra sempre più quello di riportare a supremazia la ragione degli apparati più forti. Mi rendo conto che Hussein è un dominatore estremamente sanguinario, assimilabile per la sua ferocia a Gengis Khan, Pinochet, Hitler, Stalin, Mussolini. Ma trovo altrettanto sanguinari e privi di scrupoli gli efferati bombardamenti che vomitano migliaia di tonnellate sul territorio kuwaitiano e iracheno, coinvolgendo senza troppi problemi la popolazione civile di quei Paesi. Quando poi verranno usate armi chimiche e batteriologiche, o al limite la bomba atomica, tutte di fabbricazione occidentale o sovietica, saremo giunti alla fase di un olocausto che non si è voluto evitare, perché si è voluta ristabilire una logica vecchia di supremazia, anche se ammantata di un aggiornato per quanto logoro e insostenibile senso della giustizia.

Per tutto questo non mi schiero con nessuno dei due eserciti in campo. Bensì mi schiero consapevolmente contro di loro e, altrettanto consapevolmente invito a far la stessa cosa scegliendo la via della diserzione a tutti i livelli, con lo scopo dichiarato di sabotare, per quanto sia ancora possibile, i piani nefasti delle élite che continuano militarmente e politicamente ad avere il potere su di noi. Solo impedendo la realizzazione dei loro piani sarà, forse, possibile cominciare a parlare di un mondo nuovo, e a tentare di realizzarlo.

Andrea Papi